

## ANEDDOTI DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

L.

### COMICI SPAGNUOLI IN ITALIA NEL SEICENTO.

Nel 1636 venne a Napoli, chiamata dal vicerè conte di Monterey, grande appassionato di teatro, la compagnia famosa di Roque de Figueroa, quella che tra l'altro recitò per la prima il *Burlador de Sevilla* ossia il *Don Giovanni* (1). I ricordi che se ne hanno in Italia riguardano quasi soltanto le fortune amorose che vi ebbero le sue donne, quelle attrici spagnuole che dovevano possedere particolari attrattive se i loro nomi ricorrono nelle storie letterarie e politiche di Spagna come tali che accesero grandi passioni nei loro poeti (si ripensi a Lope) e nei loro re, e a questi generarono figliuoli come il secondo don Giovanni d'Austria. Negli italiani esse suscitavano un misto sentimento, tra meraviglia, piacere e riprovazione, al vederle entrare in iscena, dipinte pallidissime in viso e volgendo le spalle agli spettatori per far pompa dello strascico delle vesti (2). C'era, tra quelle che vennero a Napoli, una Antonia de Ribera, che il vicerè si sforzò di strappare al suo amante Pompeo Colonna principe di Galliciano, ricorrendo alle insidie e alla corruzione; ma la fedele spagnuola se ne fuggì col suo amico a Livorno, travestita da maschio, e, continuando la persecuzione del vicerè che era favorito a tal fine dal granduca di Toscana, preferì di farsi monaca in Roma (3). C'era una « Bernarda », anche corteggiata dal vicerè, propriamente Bernarda Ramirez, moglie dell'attore Bartolomeo Robles, che un altro rivale del Monterey, il duca di San Pietro, rapì, menò in un suo villaggio presso Benevento e tenne con sè per più anni avendone due figli, ma che poi tornò in Ispagna e, rimasta vedova, sposò l'attore Sebastian de Prado, ritenendo sempre il soprannome de « la Napoletana » per le sue avventure di Napoli (4). C'erano altresì, assai ammirate, una Anna de Morroy e una Isabella de Vitoria.

---

(1) CROCE, *Teatri di Napoli* 3 (Bari, 1926), p. 75.

(2) Op. cit., p. 60.

(3) Op. cit., pp. 75-76.

(4) Op. cit., p. 105

Ma un'altra osservazione facevano gl'italiani: che quei commedianti s'investivano talmente delle parti che recitavano di cavalieri e di sovrani che continuavano ad atteggiarsi e comportarsi a quel modo fuori delle tavole del palcoscenico, perchè il re da teatro (diceva il comico italiano Cecchini) « rimaneva, dopo aver finito la rappresentazione, con una tal reliquia di sussieguo, che veramente per otto giorni non si può trattar seco domesticamente » (1).

Una curiosa conferma di questo lor gareggiare coi gentiluomini e, all'occorrenza, tener loro testa, ho trovato in una lettera scritta da Napoli il 22 settembre del 1637 da un Francesco Carrara, segretario della duchessa di Mondragone Elena Aldobrandini, al conte Paolo Machirelli in Roma (2), nella quale, richiesto di particolari, lo informa di una baruffa accaduta in quei giorni in Napoli. Dove, uscendo dalla chiesa di san Giovanni dei Fiorentini, prossima al teatro dello stesso nome, che era specialmente adetto alla commedia spagnuola, il gentiluomo don Pietro Teran s'incontrò con donna Anna de Morroy, che veniva appoggiata al braccio di un servitore del teatro, la quale motteggì sul non essersi esso lasciato più vedere e domandò, celiando, se era per rispetto di colui che le dava il braccio. Don Pietro rispose che non era certamente per ritengo che avesse avuto di quel briccone (*picaro*); e il servitore gli diè la mentita, lasciò il braccio della dama, corse ad armarsi di spada e con altri compagni assalì don Pietro, al quale il suggeritore del teatro tirò un colpo al capo con un coltellaccio e quegli, rispondendo con una stoccata, lo ferì a morte. La battaglia continuò col concorso di altri e, sedatasi per allora, riprese nel pomeriggio, perchè i gentiluomini andarono a ricercare i commedianti nello stesso luogo e, trovatili armati, combatterono con loro e finirono col fugarli.

Ma ecco testualmente la lettera:

Per sodisfare al desiderio di V. S. circa la rissa che seguì li giorni passati tra li gentiluomini del sig. Duca et li comedianti spagnuoli le dirò come il sig. re don Pietro Teran s'incontrò a S. Giovanni de' Fiorentini nell'uscire di chiesa in una comediant chiamata D. Anna de Morroy, la quale veniva appoggiata da un ser. re di d. ti Comedianti et d. a D. Anna parlando con D. Pietro mostrò maravigliarsi ch'esso non si fosse lasciato rivedere soggiungendo che non poteva immaginare la causa, et replicando D. Pietro parole generali, la d. a D. Anna come per scherzo gli disse che forsi esso s'era ritenuto per rispetto di quello che gli dava il braccio: a che D. Pietro disse che non sarebbe mai restato d'andare da lei per rispetto di quel picchero. Il sig. re bracciero si senti offeso di tal parola, e menti D. Pietro, et nel med. o tempo lasciò la dama e andò a pigliare la spada, venne

(1) Op. cit., pp. 59-60.

(2) Fa parte di un gruppo di documenti riguardanti la principessa di Stigliano, poi duchessa di Medina las Torres, Anna Carafa, di recente acquistato dalla Deputazione napoletana di storia patria per la sua biblioteca.

a basso con essa in compagnia d'altri, et con le spade in mano andorno contro don Pietro, et uno di quelli che ricorda alla commedia le tirò una coltellata in capo che le tagliò lo cappello et il colpo benchè stracco calò tra l'occhio sinistro et il naso e lo ferì alquanto, et D. Pietro con una stoccata ferì mortalmente il med.mo che gli haveva tirato. Concorsero molte spade et con D. Pietro non vi era altro che il maggiordomo del signor Marchese. Infine cessò la rissa, et ciascheduno se n'andò per fatti suoi et in questa forma et per tal causa incomincio et hebbe fine la rissa. Il giorno dopo pranzo, non parendo agli altri gentiluomini del Sig.re Duca fosse passata a loro modo s'aggiuntorno senza i doi sopraddetti D. Giuseppe della Torre, D. Diego Quintana, D. Diego Varella et D. Bartolomeo et andorno per ritrovare di nuovo li comedianti, che li ritrovorno nel med.mo sito della matt.a ch'una parte di loro stavano tutti armati, et i nostri in vederli messero tutti a mano per le spade et andorno ad incontrarli con parole ingiuriose. Quei fecero per alquanto testa e poi si posero in fuga, vi concorse gran gente; ma fuori dell'interessati non ci fu persona alcuna che si movesse et finita la rissa i nostri se n'andorno in castello et il ferito della mattina si dubitò che non morisse la matt.a, al quale il sig.re Duca mandò a donarli cento docati. D. Pietro Teran con il maggiordomo del sig.r marchese se ne sta a S. Domenico, et gli altri in castello. Il V. Re ci dice che ne habbia sentito disgusto per essere successo il caso con i comedianti; ma però non è seguito per causa di quelle che vengono protette particolarmente da S. E., nè altra dimostrazione s'è fatta solo di sospendere dall'ufficio di giudice criminale il Lettieri perchè s'incontrò a caso nel fatto con una guardia e non gli parve di fare ritenere alcuno de' nostri. Al sig.r Duca gli è dispiaciuto ma però lascia caminare la causa senza volerno fare alcuna parola, solo haver ordinato che quelli che stanno in castello si ritengano come carcerati et gl'altri non si partino da S. Domenico. Che è quanto sopra di ciò posso dire a V. E. replicandole che la rissa non è seguita nè per Isabella di Vittoria nè per Bernarda. Et tanto basti.

Poichè molto gli eruditi spagnuoli hanno lavorato e lavorano a raccogliere le memorie degli attori del loro teatro nell'età sua gloriosa, credo che non sarà discaro questo aneddoto da mettere assieme con gli altri.

LI.

#### INTORNO A UN'ODE DEL SAINT-ÉVREMOND.

Le prose critiche e filosofiche del Saint-Évremond sono da leggere anche oggi per talune osservazioni acute intorno alla storia e per certi curiosi paradossi, oltre che come documenti di una disposizione e condizione intellettuale che è quella che si chiamava allora in Francia dei « libertins ». Ma, quanto ai suoi versi, gli editori quasi si scusano di pubblicarli, definendoli, come uno di essi, « prose rimée qu'il avait la bonhomie de prendre pour de la poésie » (1), o, come l'ultimo, il Planhol, che ne tra-

(1) Introd. alle *Oeuvres choisies*, ed. Hippeau (Paris, Firmin Didot, 1852), p. XXVI.

sceglie solo pochi saggi, dicendo che la sua opera in versi « est vraiment caduque », perchè egli, « n'était pas poète, et c'est tout au plus si quelques-uns de ses vers se sauve par des traits d'esprit » (1).

Il giudizio è giusto. Pure, tra le sue cose in verso, ricordo alcune stanze, composte nel 1650, « sur la mort de la belle Marion De Lorme », che l'ultimo editore esclude come di niun pregio e il Péladan, nel suo libro sulla De Lorme (2), riferisce pur dicendole « une élégie fort médiocre », i quali a me paiono meritevoli di qualche attenzione. Vero è che il Péladan le attribuisce al Voiture, che era già morto due anni prima della De Lorme, laddove l'attribuzione al Saint-Évremond è certificata dal trovarsi essa nella vecchia raccolta delle sue opere, curata da due suoi amici (3).

Ecco: la morte ha portato via, ancor giovane, la bella, la festeggiata, la ricercata, la famosa Marion, rifulgente per più anni nella galante società parigina e ora così, ad un tratto, sparita. Dopo un primo momento di mestizia innanzi al comune fato che ora ha colpito lei, che era tanto gaia e fervida di spiriti, il pensiero non può ritenersi dal considerare quello che ella era stata sulla terra, quello che di lei rimane nel mondo. No, quella morta non lasciava niente dietro di sé: era una creatura di amori e di voluttà, non un'anima, che anche di là, nel regno delle ombre, vivesse nelle opere da lei compiute e che continuano a svolgersi dopo di lei, ma una vibrazione di brame e di piaceri, che, chiusa in sé stessa, si aggira e si esaurisce in sé stessa. Volfrango Goethe, quando s'ispirò ad una simile visione e a un simile sentimento, nell'episodio delle Coretidi, delle ancelle di Elena, fece che quelle creature rifuggissero dall'immortalità, e bramassero dissolversi, e si dissolvessero, negli elementi, nell'aria, nelle piante, nei ruscelli, e nella vita tutta della natura (4).

Il Saint-Évremond vede Marion *nondum satiata* di baci e di carezze, non estinta, ma ancora fremente di quella vita che fu sua, della sola che avesse mai conosciuta e vissuta, ancora nello sforzo di attuarla, e in questo

(1) *Oeuvres de SAINT-ÉVREMOND, mises en ordre et publiées avec une introduction et des notices par René de Planhol* (Paris, à la Cité des livres, 1927); v. Introd., I, p. xvi.

(2) JOSEPHIN PÉLADAN, *Histoire et légende de Marion de Lorme avec une documentation biographique et une présentation de Émile Magne* (Paris, La Connaissance, 1927), p. 128.

(3) Parimenti nelle ristampe di essa, come nelle *Oeuvres* (Amsterdam, 1739), II, pp. 395-97. Poichè mi accade di accennare alle raccolte delle sue opere, voglio notare che una lettera del Saint-Évremond al Magalotti è stata pubblicata come presumibilmente inedita dal Montano, *Le più belle pagine di Lorenzo Magalotti* (Milano, 1924), pp. 243-45, e che essa è in stretto rapporto con un'altra già edita, certamente del 1703, che fu delle ultime sue.

(4) Si veda l'analisi di questo episodio che ho data in *Goethe* (3.<sup>a</sup> ed., Bari, 1939, pp. 365-75).

sforzo — a lei è spontaneo e connaturato, e che ha dell'ignaro e quasi ingenuo e fanciullesco — abbracciante il vuoto, ricascante su sè stessa delusa, e tuttavia sempre di nuovo illusa. È questo il solo epicedio che sorga dall'animo di chi ha avuto dinanzi agli occhi quella vita e ha appreso quella morte: non già un detto severo e crudele per morale rigidità, ma anzi una parola pietosa per la povera morta, che fu così bella e così amorosa e sparse intorno a sè aura di voluttà, una parola purificata nella verità, che rappresenta quella creatura umana come ella era, e come vedeva e sentiva sè stessa, non attribuendole nessuna lode di più alta e spirituale umanità, non offendendola con convenzionali e falsi fregi di virtù (come si narra che alla sua morte facessero i suoi borghesi rispettabili parenti, i quali, poichè non aveva avuto marito, la rivestirono di bianca veste e di serto virginali) (1). Ma leggiamo le stanze del Saint-Évremond, che pochi o nessuno conosce, almeno dei lettori italiani.

Philis n'est plus: tous ses appas  
ainsi bien que toutes mes larmes,  
contre la rigueur du trépas  
ont été d'inutiles armes.

Ici les Amours sont en deuil,  
et la Volupté désolée  
cherche à l'entour de son cercueil  
où son ombre s'en est allée.

On l'entend gémir quelquefois  
comme une misérable amante,  
qui du triste accent de sa voix  
se plaint du mal qui la tourmente.

En des lieux inconnus au jour,  
loin du soleil qui nous éclaire,  
les seules peines de l'amour  
sont sa douleur et sa misère.

Bien loin de ces grands criminels  
dont la sort est si déplorable;  
bien loin de ces feux éternels  
dont le ciel punit un coupable;

Philis n'a pour toute rigueur  
que le supplice de sa flamme;  
et rien qu'une triste langueur  
ne consume cette belle âme.

Tantôt elle veut retenir  
l'image des choses passées,  
et le plus tendre souvenir  
entretient ses molles pensées.

Tantôt excitant ses désirs,  
son âme encor voluptueuse  
qui soupire après les plaisirs,  
s'attache à quelqu'ombre amoureuse.

(1) Si veda nel PÉLADAN, op. cit., p. 124.

Dans ses inutiles desseins  
elle va chercher une bouche;  
elle pense trouver des mains,  
et ne trouve rien qui la touche.

L'esprit veut imiter le corps,  
et parmi ces faux exercices,  
ses désirs, qui sont ses efforts,  
aspirent enfin aux délices.

Cependant il aime toujours;  
son soin est de se satisfaire;  
et la rigueur de ses amours  
de vouloir et de ne rien faire.

Certo, non sono versi che abbiano intensità lirica, il loro tono è discorsivo, il giro e la frase assai prosastici, conforme all'ingegno di Saint-Évremond. E nondimeno, oltre alla nitida manifestazione delle impressioni provate dall'autore e delle riflessioni che gli erano venute in mente, vi affiora qualche immagine e parola viva: com'è, nell'impeto di rievocazione del passato dal quale ella non vuole e non sa distaccarsi, quel « plus tendre souvenir » che visita e intrattiene « ses molles pensées »; com'è il vano cercare con la bocca una bocca, con le mani una persona, che non incontra più presso di sé come sempre le era accaduto nell'ebbrezza della sua vita sensuale.

Per queste ragioni mi sembra che l'ode del Saint-Évremond esca dal volgare e si levi alquanto sugli altri suoi versi o versicoli.

B. C.